

## Epifanie divine nella cultura greca

**N**on sarà necessario riproporre il molto discusso problema delle epifanie divine nella cultura greca, del loro carattere e del loro significato, se siano puramente convenzionali e letterarie oppure ricordi di reali esperienze personali, di vere e proprie allucinazioni: una vecchia questione che già in epoca tardo ellenistica fu oggetto di controverse opinioni. Dopo le ricerche del Dodds è superfluo tornare sull'argomento. Le epifanie "hanno la stessa origine e la stessa struttura psicologica dei sogni e, come i sogni, tendono a riflettere schemi di civiltà tradizionali. Fra i Greci, il tipo di gran lunga più comune è l'apparizione di una divinità, o l'udire una voce divina che ordina o vieta certe azioni". Il fenomeno necessita, come si vede, degli strumenti di analisi della psicologia e dell'antropologia. Chi potrebbe ancora dubitare che nella Grecia del VII e del VI secolo a.C., e non solo in quelle epoche, le apparizioni di dei e di dee non fossero sentite come reali, quando inchieste recenti su periodici specializzati mostrano la loro frequenza oggi anche in società progredite? La critica ha avuto spesso il torto di considerare pure allegorie o puri ornamenti letterari esperienze di questo tipo. Con ragione K. Latte, alcuni anni or sono, in relazione a questa tendenza notava che quando Esiodo nel proemio della Teogonia ricorda che le Muse gli parlarono sull'Elicon, non intendeva significare allegoricamente la sua ispirazione poetica, ma narrare un'esperienza realmente vissuta. In questa direzione sono da intendere i riferimenti, diretti e indiretti, a quelle stesse esperienze che compaiono nella cultura arcaica e classica; scetticismo e agnosticismo verso sogni e visioni divine furono atteggiamenti sempre limitati a pochi intellettuali e che comunque non si manifestarono prima della seconda metà del VI secolo a.C. Se volgiamo lo sguardo ad altre epoche letterarie e in particolare alla poesia di Dante, merita richiamare l'attenzione su quello che Eliot e Ezra Pound hanno scritto sulle visioni dantesche in aperta polemica con un tipo di critica formale che le riteneva convenzionali e letterarie:

L'immaginazione di Dante è visiva. È *visiva* in un senso diverso da quello d'un pittore moderno di nature morte: è visiva in quanto egli viveva in un'età in cui gli uomini avevano ancora visioni. È un abito psicologico, un vezzo che abbiamo dimenticato, ma buono come qualcuno dei nostri. Noi non abbiamo altro che sogni, e abbiamo dimenticato che l'aver visioni - una pratica ora relegata agli anormali e agli illetterati - una volta era un modo di sognare più significativo, interessante e disciplinato. [Eliot]

Chiunque sia anche appena dotato delle facoltà di aver visioni sa bene che le cosiddette personificazioni non sono artificiali ma reali. La precisione di Dante, sia nella *Vita Nuova* che nella *Commedia*, proviene appunto dalla volontà di riprodurre esattamente ciò che egli ha chiaramente veduto.

Un dato rilevante nella poesia saffica è la frequenza delle epifanie e delle visioni oniriche particolarmente nella sfera afroditica. L'epifania di Afrodite o è contemporanea all'invocazione rituale nel luogo a lei sacro e la sua presenza si esplica nell'atto di versare il nettare a Saffo (fr. 2, 13 sgg. V.) o più spesso è menzionata nel ricordo di una situazione analoga (fr. 96, 26 sgg. V.) o di una conversazione con la dea nella realtà e nel sogno (fr. 134 V.). L'ode ad Afrodite (1 V.) dà un'idea precisa di queste *conversazioni* e degli eventi, talora inquietanti, che le determinavano ed esigevano dalla dea il necessario aiuto. Se si osserva la struttura del carne, che ricalca lo schema della preghiera alla divinità, e la sua destinazione, che non era quella di una pubblica cerimonia in onore della dea, come mostrano il contenuto stesso e il tono personale della allocuzione, dobbiamo chiederci quale significato avessero preghiere di questo tipo per un uditorio di ragazze. Che fossero puramen-

te letterarie è una risposta elusiva che non s'armonizza con quanto sappiamo sulle comunità arcaiche, nelle quali aveva un posto preminente il culto di una divinità.

I tratti peculiari della preghiera, quali la descrizione piuttosto lunga dell'epifania della dea che scende dal cielo sul carro, la maniera singolare di presentare il proprio amore in forma drammatica attraverso le parole della dea stessa e infine l'assoluta anticonvenzionalità dell'affettuoso atteggiamento di Afrodite, sono non solo espressione di reali vicende nella vita del tiaso ed elementi *representativi* di legami amorosi passati e presenti sotto la vigile e confidente protezione della dea, ma rispecchiano anche un preciso cerimoniale che aveva la sua sede nel luogo sacro al culto interno della comunità; non saremmo altrimenti in grado di comprendere perché Saffo abbia sentito il bisogno di strutturare il discorso sulle peripezie del proprio amore nello schema formale di una preghiera di invocazione.

Un nuovo amore, che fa soffrire Saffo, offre l'occasione del carne: essa invoca la dea Afrodite perché la liberi dai duri affanni, come fece altre volte quando con la sua presenza le placò l'angoscia e le porse aiuto, persuadendo al suo amore la ragazza amata. Di qui l'apostrofe della dea, formulata con l'ellittica perentorietà di un'inderogabile norma giuridica (vv. 18 sgg.):

... chi di nuovo debbo convincere  
a ricondurre per te all'amor tuo, Saffo?  
chi ti fa torto (*adikéi*)?

Se fugge, presto inseguirà,  
se non accetta doni, li darà,  
se non ama, presto amerà  
pur contro voglia.

Infine, l'invocazione di Saffo ad Afrodite di soccorrerla, di esserle alleata nel ristabilire il legame di mutuo amore che l'amata ha infranto con la fuga dal tiaso saffico verso una comunità rivale.

da Bruno GENTILI, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Feltrinelli, Milano, 2006, pp. 146-149.